



A Taranto il più giovane di Puglia «Io sono la rottura col passato»

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

TARANTO Dei segretari di federazione, Enzo è il ragazzino, il frugioletto, anche se c'è un'incertezza irrisolta col segretario di Foggia, «siamo dello stesso anno ma il mese non lo abbiamo mai controllato», così tutti

due possono, alla bisogna, presentarsi come «il più giovane», e chiamali sprovveduti. Enzo Giannico ha 26 anni, e da poche settimane è segretario dei diessini tarantini. Così giovane? Scatto d'orgoglio: «Sono stato eletto col 98% dei consensi, convergeva anche la sinistra, la mia candidatura è stata presa bene, un

segno di discontinuità, di rinnovamento del gruppo dirigente». Viene da Ginosa, vive da solo a Taranto. Gli mancano cinque esami per laurearsi in Scienze politiche. Va in discoteca, folleggia con gli amici, nichia a chiedergli se ha una ragazza: «Queste sono faccende privatissime». Dai... «Eh, no! Vuoi rovinarmi il giro?». Ehm. Insomma, un ragazzo normale. Sogna la laurea ed un lavoro. Ma l'impegno ce l'ha nel sangue: «Da dieci anni la politica mi ruba tutto il tempo». Ha cominciato coi movimenti studente-

schi. «Le battaglie per il diritto allo studio... Quelle contro la guerra in Irak... Contro una nave dei veleni, la "Deepsy Carrier", che doveva attraccare al porto...». C'è riuscita? «Mah. Sai che non lo ricordo più?». Il passaggio a Roma, alla segreteria della Sinistra giovanile.

A Taranto è tornato lo scorso luglio: «Privatamente, io sarei rimasto a Roma. Ma un nuovo gruppo dirigente non si forma se non passa per le problematiche del territorio».

Un predestinato. Ed eccolo segretario nella provincia in cui i Ds hanno la percentuale di voti

più alta della Puglia, col capoluogo commissariato e prossimo al rinnovo, il fenomeno Ciotiribasso.

E lui già col piglio esperto, a preparare liste elettorali, infilarsi dentro il seguito del rinnovamento, trattare con gli altri partiti, «e no, l'età non è assolutamente un handicap, mi rispettano, ci mancherebbe: io rappresento i Ds!». Dovesse farla Enzo, una critica al partito? «Siamo ancora poco aperti ai nuovi fenomeni, alle nuove culture della società. Dobbiamo reinventare il nostro radicamento sociale».

I Ds devono tornare a interpretare la realtà altrimenti rischiano le sabbie mobili senza storia

Operai in piazza negli anni 70



Il riformismo del concreto finora non ha dato luogo a una cultura corrispondente



BIAGIO DE GIOVANNI

A dieci anni dal 1989, e a quasi altrettanti dallo scioglimento del Pci, la sinistra che emerge da quella vicenda è al governo dell'Italia, e forse alla verifica decisiva di quello che potrà essere il suo ruolo nella storia futura del paese per la costruzione di una democrazia moderna. Bisognerebbe, a inizio di un secolo nuovo, pensare a questa vicenda in grande e secondo i parametri della grande politica: cui non giova né la riduzione della politica ad amministrazione né la sua autoriduzione alla logica interna del ceto politico, onnivora e distruttiva in assenza di un legame con ciò che ribolle in società di transizione, con l'accelerazione impressionante di nuove forme di coscienza, con lo scemare della passione "direttamente" politica e il crescere di nuove attitudini e sensibilità verso un mondo senza confini dove il senso delle cose sembra spandersi in uno sfondo privo di interne ragionevolezza e connessioni. Con questo mondo, con questi mondi, la politica deve riprendere a parlare, ma come potrà farlo senza riconquistare un lessico, una cultura, una capacità di interpretare? Senza sapere che essa, volente o nolente, "interpreta" anzitutto la storia d'Italia e poi anche qualcosa che va oltre di essa, e si chiama Europa, mondo?

I Ds hanno attraversato questi dieci anni un po' a tentoni, compresi dall'accelerazione di una crisi che li ha visti dovunque protagonisti di governo in modo spesso inatteso, abbreviato. Hanno dato buona prova, ma ogni giorno diventa più chiaro che governare non basta; che il mondo non ha improvvisamente rinunciato alla propria storia, non è diventato neutro e asettico, non vive le sue passioni semplicemente in mondi frammentati e privati o puramente "amministrati", ma è fatto, come sempre, di forze, gruppi, poteri, interessi, idee, passioni, e di conflitti, e di alternative. È fatto, in una sola espressione, di storia, con la buona pace di tutti quelli - politici e filosofi - che lo hanno dimenticato.

È grave quando tutto questo viene messo in disparte da un partito, ed esso immagina di venir fuori dal nulla, e dimentica che la politica dà forma e corpo a un progetto storicamente determinato, intorno al quale va delineata la formazione di un gruppo dirigente. Ancora più grave,



Un partito di pensiero e di governo Se si isola l'amministrazione dal progetto politico si perde

quando si immagina che un partito debba diventare qualcosa di completamente diverso da quello che lo vede corpo di un progetto culturale e politico-sociale, come se tutto dovesse attendersi da misteriosi canali spontanei che provengono dalla società o da richiami simbolico-mediativi che alludono ad aperture indefinite o dal semplice potere di governo o dal suo dissolversi in una coalizione che avrà pur sempre una dominante elettorale. Non sarà tutto questo anche frutto della difficoltà ad uscire veramente dalla storia del postcomunismo? Una visione ristretta o simbolica della democrazia - o per converso aperta senza confini - non sarà anche il frutto di una situazione oscillante fra il rifiuto di una storia e la difficoltà a ricollocarsi nella storia della società italiana? La sinistra (i ds) in questo senso è a un bivio: deve saper "pensare" nel momento stesso in cui

governa, e se non fa questo, se isola l'atto del governare dal progetto politico è destinata ad affondare nella magna di una società senza storia.

I Ds stanno interamente in una congiuntura di questa difficoltà. Ma non è soltanto una congiuntura, è piuttosto una situazione profonda da cui stentano a sollevarsi per il carattere enormemente complicato del rapporto con la storia e con la loro storia che li sta conducendo ad alcune rinvii fondamentali. Finora manca una sintesi politica che sia capace di trascinare le sue "anime" verso l'unità. Il riformismo di governo non ha dato veramente luogo a una cultura corrispondente, che sia diventata mentalità e senso comune. Non si è stabilito un vero rapporto fra cultura politica della sinistra e azione riformatrice, che richiede un rapporto meditato con la storia del paese. La cultura affermata pensa piuttosto ai "valori", magari

La persistenza di un'anima «comunista» nei Ds è legata alla storia d'Italia

presi in prestito dal mondo cattolico, confermando una vera deriva cui è sottoposta la dimensione di una composta laica cui il mondo proveniente dal comunismo è stato sempre ostile, in quanto tratto eminente del liberalismo; l'azione riformatrice, anche nei settori dove si muove con serietà, e ce ne sono, è come sospesa nel vuoto. Si è scettici sulla possibilità che la sinistra abbia ancora una storia, dotata di una sua autonomia e di una sua capacità di trasformazione e di collegamenti. Ma la storia del riformismo italiano si può veramente arricchire alla condizione che ciascuna delle sue componenti esalti ciò che essa è in grado di offrire nella storicità della propria costituzione.

Fare i conti, dunque, con la storia d'Italia, tanto più quanto più l'Italia è parte integrante del progetto europeo. La persistenza di una anima "comunista" dei Ds - che prende forma in un sentimento ancora molto diffuso nel vecchio partito, nel persistere di analisi "ultrademocratiche" della società italiana o nei catastrofismi sulla globalizzazione o

in un pacifismo di principio e altrettali cose - è legata al seguente dato: che i comunisti italiani - ascendenti dei Ds - ebbero un progetto che nasceva dalla storia d'Italia e si connetteva alla sua complicata contraddittorietà. La storia politica del Novecento italiano è stata segnata da quel progetto. La sua ricchezza culturale lo legava alla stessa costituzione intellettuale dell'Italia; la sua sconfitta ha creato una divaricazione fra partito-governo e capacità della sinistra di legarsi in profondità al mondo storico in movimento. La legittimità dell'anima "comunista" sta nel fatto che essa crede di mantenere quel collegamento, nel ricordo di una politica che nasceva da profonde dimensioni di massa e popolari che stavano però inscritte in una dimensione intellettuale ed epocale scomparsa; la sua insufficienza e il vicolo cieco in cui strategicamente va a

chiudersi stanno, egualmente, nella caduta di quel collegamento ai suoi puri tratti sociali, nel senso che la crisi radicale del suo senso storico-politico ne conduce all'assidua la dimensione analitica, la riduce a un punto di resistenza forse ancora ampio nei sentimenti ma povero nelle ragioni.

Il paradosso è dunque qui: che l'anima comunista possa apparire come quella che vuol mantenere il legame fra la politica e una più ampia realtà, nel momento stesso in cui l'azione e la fisionomia del partito sembrano piuttosto concentrare la politica in un apparato ridotto, in via di possibile degenerazione, e ad essere o governo o riferimento a valori intrinseci di cattolicesimo trionfante. Si gioca su due scommesse che spesso divaricano fra loro: che il governo, ovvero il riformismo di fatto, sani le ferite e le insufficienze del "pensare", si sostituisca alle

sue mancanze, faccia le veci della formulazione politica di un progetto; e - seconda scommessa - che il progetto si collochi semplicemente più avanti del partito (dei partiti) in uno spazio dove il rapporto con una realtà più larga si ritrovi come sintesi di molte differenze, che è l'idea originaria dell'Ulivo. Si tratta di due scommesse serie, che non vanno prese sottogamba come mostra la storia di questi due anni e l'avvio (solo l'avvio) di una modernizzazione del paese, di una spinta europeizzante. Ma il respiro di tutto questo, infine, potrebbe essere corto, onde l'anima comunista riprende fiato in forme diverse - esplicite o meno - se il governo si traduce in amministrazione e la sintesi dei riformismi non riesce a trovare un terreno vero che saldi politica e storia d'Italia. Allora, potrebbe perfino sembrare che l'anima comunista sia quella che preservi un terreno di autonomia per una politica in grado di ristabilire un rapporto con una più ampia realtà.

Le cose non stanno affatto così: l'anima comunista, come dato politico, rappresenta un residuo storico senza futuro. La sua apparente consistenza di sguardo cede immediatamente non appena si confronti con i problemi di un riformismo moderno. Il comunismo è scomparso dalla storia, e mai più tornerà come principio politico, per la ragione precisa e univoca che la democrazia politica è il terreno insuperabile della democrazia medesima, senza aggettivi. Ma il riformismo, per diventare dirigente nella cultura politica, deve conquistare e formare il partito, prendere slancio muovendo dalla storia, tornando alla storia, collocandosi in quella Europa dove esso ha il suo atto di nascita. Un partito della sinistra riformista in Italia, tutto sommato, non c'è mai veramente stato, ed esso è una delle premesse necessarie anche per la crescita delle altre culture del riformismo italiano: altrimenti, perché il fallimento dell'Ulivo prima edizione? La scommessa sul futuro è che questo partito possa esserci, senza farsi sommergere dal partito delle istituzioni che rappresenta una suppellettile eccessiva come mostrano le varie aspirazioni al partito dei sindacati (e altrettali fughe in un vuoto indefinito), o dal partito dei valori che finisce con il loro all'anima cattolica un peso che essa non deve avere. Per fare i conti con la storia d'Italia, bisogna avere a sinistra classi dirigenti consapevoli di tutto questo.

DALL'INVIATO
MARCO FERRARI

Un sorriso rassicurante, limpido, senza doppiezza. Si presenta così Roberta Pinotti, 38 anni, un marito medico, una figlia di 6 anni, insegnante di lettere all'Istituto tecnico Einaudi, da pochi giorni segretaria dei Ds genovesi. Nell'arcigna roccaforte dell'operismo irrompe d'improvviso la femminilità. Alta, bionda, elegante, modi garbati e parole semplici, la neo segretaria si trova a destreggiarsi nella complessa macchina di un partito che governa una delle metropoli italiane e che ha davanti due importanti scadenze, la riunione del G8 nel 2001 e Genova Capitale Europea della cultura nel

2004. C'è poco Pci in lei, per età anagrafica e per esperienza: si è iscritta da cattolica e da dirigente degli scout all'ultimo anno del partito, nell'89, in tempo per conoscerne pregi e difetti ma soprattutto, come lei sostiene, «la sua storia di libertà». Gli piaceva l'idea pasoliniana del Pci, la grande famiglia, il senso di appartenenza, forse ci trovava qualcosa di simile alla solidarietà cristiana e al trasmettere di genera-

zione in generazione principi e valori che sembrerebbero consacrati all'eternità. Figlia di quel ponente genovese che forgia una sinistra di ferro, figlia di quel quartiere operaio che univa la fabbrica alla vita, la Pinotti ha iniziato il mandato con un gesto simbolico andando a rendere omaggio alla tomba di Guido Rossa. Nell'incedere del rinnovamento, nella ricerca di un'identità nuova della sinistra, il suo è sem-

brato un passo delicato verso la storia. Raccoglieva il testimone che altri avevano tramandato con sacrificio e dolore, persino pagando con la propria vita.

Certo sarà difficile ora, nel pieno di trattative e di discussioni su questa o quella carica, rammentarsi il senso di quella lunga catena che ha portato fin qui la sinistra italiana, ma lei ci riuscirà discostandosi un poco dal turbinio delle stanze che

contano e guardando oltre l'idea stessa che sta assumendo la politica. Nell'ardita morfologia della sua città con i tetti di ardesia e le soffitte sul mare, si cela forse il segreto di ciò che sta cercando, la saggezza. Quella sta scritta in tante case di Genova dove hanno vissuto resistenti e antifascisti, operai e sindacalisti, portuali e intellettuali che hanno permesso oggi a questo partito di affermarsi. È per questo che il

rinnovamento qui è diventato una necessità. «Perdiamo» - afferma Roberta Pinotti - se continuiamo a garantire certi percorsi, vinciamo se pensiamo che tutti gli iscritti sono risorse del partito. Non ci sono tappe definite, ma persone che servono al momento opportuno per fare determinate cose uscendo fuori dalla prevedibilità. Io stessa sono in aspettativa e ci tengo alla mia professione di insegnante, non mi so-

gno affatto di licenziarmi».

Il lavoro di insegnante, l'impegno nel Pci prima e nel Pds poi l'hanno portata ad emergere, ad assumere la carica di assessore nell'Amministrazione Provinciale e quindi, dal '97, quella di assessore alla pubblica Istruzione al Comune di Genova. Due anni vissuti in prima fila con la grinta del politico ma anche con la grinta della mamma. Poi la scelta che l'ha catapultata in Salita San Leonardo, nella sede dove echeggiano ancora i rumori di battaglie storiche. «Non si può innovare se non si ha tradizione» dice ad un partito sospeso tra istanze moderne e tradizione, tra innovazione e stasi. Con una certezza: nessuna preclusione verso il nuovo.

